

Argomento: Società e Imprese

Link originale: <https://pdf.extrapola.com/angqV/4742611.main.png>

Il Sole 24 Ore Domenica 27 Agosto 2023 - N.235

III

Terza pagina

LUCCA  
IMMERSI NEL MONDO  
DEI LIBRI ILLUSTRATI

Immagina il festival di storie illustrate che è in programma a Lucca, dal 1° al 3 settembre, tra la chiesa di San Cristoforo e la Biblioteca civica Agorà. Si tratta di tre giorni di laboratori, mostre e immersione nel mondo dei libri illustrati. Quest'anno la rassegna

omaggia Italo Calvino a cent'anni dalla nascita. Sarà presentato il volume inedito (per lezioni onere, stampato in risograph, un compendio che conta oltre cento tra testi e immagini ritrovate, da affiancare alla lettura delle Lezioni americane per scoprirne e

approfondire gli universi di Calvino. Tra gli ospiti: Roberta Favio di Teste Fiorite; l'illustratrice Marina Marconi; Spazio B+K, libreria indipendente di Milano specializzata in editoria illustrata e il collettivo artistico Libri Finti Claudestini.

QUEL SUD CONDANNATO DALLE CLASSI DIRIGENTI

Questione meridionale. I saggi di Carlo Borgomeo e Filippo Sbrana sono l'analisi lucida di una deriva iniziata da ragioni economiche e che vede nei giovani (la possibile) salvezza

di Giuseppe Lupò

Giustino Fortunato non era sicuro che esistesse una "questione meridionale". Riteneva meno astrattamente che all'origine delle disparità tra Nord e Sud ci fosse la questione dei meridionali, i quali, secondo lui, avevano una sola, grande colpa: non avere fiducia nelle possibilità della Storia come affermazione dei principi di modernità e ciò li rendeva prigionieri dell'astratta incapacità di immaginare il futuro se non paragonandolo a un barlume di luce contemplato dentro la notte. Incontrandolo una volta, Indro Montanelli pare gli avesse detto di fare questo ragionamento: «Noi meridionali non crediamo in Dio, chi non crede in Dio non crede nei domini, non pianta alberi, li lascia distruggere dalle capre allo stadio dei virgulti». Accantiamoci per un momento l'idea che sul ritardo del Mezzogiorno abbia influito la matrice antropologico-religiosa - tema che per certi versi suona già nel titolo *Cristero* di Fernando e Elio di Carlo Levi - e tentiamo per buona la distinzione tra questione meridionale e questione dei meridionali. Entrambe sono la risultanza di un procedere incontinuo, di una riduzione inspiegata tanto da diventare, da qualsiasi punto la si osservi, la clamorosa sintesi di un fallimento di cui ancora non riusciamo a darci ragione quando ci domandiamo con le stesse parole usate da Carlo Borgomeo all'inizio del suo libro: «Perché in un periodo così lungo gli interventi strutturali e le politiche dedicate al Sud non hanno funzionato?».



Mario Dondero. «L'uomo che voleva raggiungere la luna, Accettura, Lucania», in mostra a Milano fino al 6 settembre

cesso epocale, un'anomalia che sta nel codice genetico della nostra nazione e continua a suscitare scandalo proprio in relazione agli sforzi tentati. Carlo Borgomeo passa in rassegna ciò che è avvenuto in tema di riforme dal Dopoguerra a oggi: prima la nascita della Cassa per il Mezzogiorno, poi lo Schema Vanoni, poi ancora la legge 64 che istituisce l'Agensud. Infine i Patti Territoriali promossi da Giuseppe De Rita e dal Cnel, fino a lambire, in proiezione futura, gli Investimenti del Prir, su cui si punta come ultima e definitiva chance. Egli resta convinto che sia stato uno sbaglio privilegiare, nei piani di sviluppo, l'aspetto economico trascurando invece quello socioculturale, eppure tributa massimo rispetto alla visione di Pasquale Saraceno, il fondatore della Svimex, che indicava la soluzione nell'approdo a un Mezzogiorno industrializzato. «L'unica grande scelta di politica di sviluppo» viene definita in queste pagine.

Qualcosa però non ha funzionato nei piani di Saraceno, le grandi imprese non hanno dialogato con i territori, le istituzioni locali sono state deresponsabilizzate e sotto gli occhi di tutti rimangono le immagini desolanti di impianti abbandonati, aree dismesse, nomi un tempo evocati come tappe leggendarie di un possibile riscatto - Bagnoli, Pomigliano d'Arco, Taranto, Gioia Tauro, Gela - e ora ridotti in incubi di un passato da dimenticare. Proprio perché l'indagine di Borgomeo poggia su una documentazione scrupolosa e una non comune esperienza sul campo (maturata in veste di sindacalista e ricercatore del Censis), non si limita a raccogliere dati o a dare voce al panorama dei luoghi comuni: il Nord egoista, la rassegnazione meridionale, la politica clientelare, le velleità imprenditoriali. Intende piuttosto insinuare il medesimo sospetto che aveva manifestato Giustino Fortunato al giovane Montanelli e se il truius fosse nelle classi dirigenti?

Qui si trova la chiave di volta del discorso. Le cause del ritardo non sono da ricercare nei caratteri del meridionale medio, rappresentato se- condo la vulgata dell'inadeguata alla civiltà moderna, sulle spalle del quale cuce un abito di discriminazioni e pregiudizi dal razzismo strisciante. Stanno piuttosto nell'operato di chi, avendo assunto incarichi di responsabilità politica e amministrativa, ha mancato clamorosamente la strategia dei grandi investimenti, prima e dopo il decentramento che avrebbe potuto soddisfare meglio le esigenze territoriali. Scrive Gino Martinoli in una lettera a Pasquale Saraceno del 21 maggio 1978: «È legittimo il dubbio che l'insieme del contesto politico, economico, finanziario, imprenditoriale, culturale, organizzativo, sindacale del nostro Paese e delle nostre regioni meridionali in particolare, non abbia la stoffa, non abbia le caratteristiche essenziali per cimentarsi in un processo di trasformazione radicale quale è necessario per non soccombere». Questo inedito frammento epistolare, che porta la firma di uno dei manager più appartenenti con Adriano Olivetti sotto ogni punto di vista, dice molte cose sulle ragioni

per cui la storia degli ultimi settant'anni può essere letta come lo schema di una contrapposizione tra Nord e Sud, «la grande frattura dell'Italia repubblicana» recita il sottotitolo del saggio di Filippo Sbrana. Anche in questo libro siamo in presenza di un'analisi lucida e disarmante, che affonda senza mezzi termini nei motivi di un inesorabile deriva cominciata da ragioni economiche, passata attraverso le lacerazioni del sindacato e infine esplosa all'interno del dibattito parlamentare dominato dai particolarismi di questi ultimi decenni. La ricostruzione di Sbrana è a dir poco cruciale nel disegnare il destino complessivo del Paese. Se agli albori dell'Italia repubblicana l'obiettivo di azzerare il ritardo del Mezzogiorno era in cima all'agenda politica (e ci sarebbe rimasto fino alla soglia degli anni Ottanta, essendo chiaro a tutti che non ci sarebbe stato vantaggio per l'intera nazione fin tanto che non fosse stato portato a compimento), all'interno della prima crisi petrolifera si sono modificate le priorità e le fabbriche del Nord, complicità la recessione, lo spettro dei licenziamenti, l'austerità, si sono trasformate in luoghi dove incubare la questione settentrionale o, per essere più circostanziati, la questione padana.

Siamo in presenza dell'ennesimo cambio di paradigma. L'aria di malessere, che cominciò a diffondersi fra imprenditori e classe operaia nelle aree più sviluppate del Nord a metà anni '70, diede l'opportunità non solo di mandare in soffitta la "ricetta Saraceno", ma di mettere in atto un capovolgimento di prospettiva: era il Settentrione che richiedeva attenzioni, il Meridione non suscitava più alcun tipo di interesse, se non come rappresentazione di sé stesso attraverso la facile narrazione dell'illealtà e del degrado. Purtroppo ancora non è chiaro che il Sud abbisogni di progetti anziché di stereotipi, di competenze più che di programmi improvvisati.

Alla luce di quanto è avvenuto, se si salverà, sarà solo grazie a un'opera di ricostruzione morale che parte dai giovani, dalle loro idee, dalle loro competenze, essi che sono le uniche, vere figure credibili dell'infinito errore di cui sono vittime.

Carlo Borgomeo

Sud. Il capitale che serve  
Vita e Pensiero, pagg. 182, € 15

Filippo Sbrana

Nord contro Sud.  
La grande frattura dell'Italia repubblicana  
Carocci, pagg. 248, € 27

SE IL CINEMA SI SALVA SOLO CON I BUONI FILM E IL CORAGGIO

Il fenomeno «Barbieheimer»

di Cristina Battoccoli

Da quanto non accadeva che un film intasasse i botteghini, dividesse famiglie e amici, infamasse gli animi (fin da essere bandito da un Paese per oltraggio ai valori religiosi e culturali, come *Barbie* in Algeria)? A memoria, l'ultima a creare un patifloro del genere, almeno in Italia, è stato *Ultimo tango a Parigi* di Bernardo Bertolucci del 1972, che nel 1976 era stato mandato al rogo (come le streghe) e poi riabilitato nel 1987. Si

potrà obiettare che quello bertolucciano era un film con tutt'altro peso rispetto al "pubblicitario" *Barbie* (non solo per la Mattel, ma anche per altri marchi più o meno nascosti), che in un mese ha superato il miliardo di dollari di incasso nel mondo (in Italia fino ad ora 30 milioni), facendo diventare la sua regista, Greta Gerwig, la prima donna per record al botteghino. *Barbie* ha riempito le sale, ormai larguenti, di un pubblico che andava dai reni al quaranta, trascinando

gli over di riflesso, curiosi di capire la sorprendente moda innescata dal passaparola, visto che *Barbie* ha disertato i festival e i tappeti rossi, è uscita nel peggiore dei mesi per un esordio, luglio, e si è fatta ricorrenza dalla stampa che ha ricamato settimane sul compenso da 50 milioni della protagonista, Margot Robbie, e sull'onda rosa che ha travolto tutti. I ragazzi non hanno aspettato il giudizio della critica (per altro tiepido): erano gli utenti pronti perché seguono Gerwig sui canali social. A parte gli indubbi svariati di sceneggiatura e qualche pistolotto eccessivo moralistico-femminista, *Barbie* è un film che ha un messaggio chiaro (il vero problema del cinema è che spesso non lo ha) e funziona: ha creato dibattito, ha divertito (quasi) tutti e ha dato una scossa agli esercenti che hanno reagito bene moltiplicando le proiezioni. Da mercoledì è nelle sale in Italia anche *Oppenheimer* di Christopher Nolan (recensione di Roberto Escobara pag. X7) sul padre della bomba atomica, altro campione di incassi con 285 milioni di dollari negli Stati Uniti e 432 milioni negli altri Paesi. *Barbie* e *Oppenheimer* in America sono usciti as-

sieme, il 21 luglio, aiutando l'uno il successo dell'altro. Potenzialmente richiamatori di pubblici antitetici, hanno invece dato vita al fenomeno *Barbieheimer*: ovvero la gente ha fatto l'"infilata" al cinema per vederli entrambi. Quentin Tarantino compreso, beccano alla cassa con doppio biglietto. In Italia non siamo ancora in grado di valutare l'impatto di *Oppenheimer*. Il tema potrebbe scaldare meno rispetto agli Stati Uniti, ma la sera del 23 agosto a Milano la sala era pubblica di cinefili nuovo, che non guarda alla data di nascita del regista ma al respiro internazionale del film, alla capacità di emozionare, di far ridere, di riflettere su temi cruciali. E, non ultimo, allo standing degli attori. Punti che Luca Guadagnino, per esempio, non trascura mai. Potremmo essere sorpresi di nuovo: in fondo, chi avrebbe previsto un miracolo estivo per un film su una bambola che ha deliziato e oppresso l'infanzia femminile dal Dopoguerra? Sul web continuano a fiorire nuovi meme che ve-

donano *Barbie* mentre guarda crescere un fungo atomico rosa o Cillian Murphy, il protagonista di *Oppenheimer*, attraversare le strisce pedonali con Margot Robbie, come i Beatles sulla mitica copertina di *Abbey Road*. *Barbieheimer* dimostra che il cinema non è morto, ma è vivo e vegeto: i film sono buoni, tanto da superare i seriali collezionatori di vertici di classifiche (supereroi, demenziali, blockbuster d'azione). Nel loro piccolo è successo anche in Italia. Rappresenta Marco Bellocchio, perfettamente girato, meravigliosamente interpretato, è ancora in classifica da maggio con i suoi due milioni di euro. Il suo delirante barbiere chiamato "vecchi" nostalgici morettiani e, a ruota, i giovani per capire di cosa ridevano i genitori (l'inverso rispetto a *Barbie*). In Italia e all'estero ha incassato quasi dieci milioni di euro. *Barbieheimer* ci insegna quali sono i temi che richiamano un nuovo pubblico: diritti individuali, morale ambiente. Ci vogliono coraggio e buoni film (che a ruota con buone sceneggiature e ottimi attori, magari anche dal teatro). Il cinema è vivo. Viva il cinema!

L'UOMO AL CENTRO PER CERCARE IL SOGNO DI UN'OMBRA

Storia della filosofia

di Armando Torno

Ci sono domande sempre attuali. Cambiano i generi letterari e le verità (che crediamo di possedere) ma alcune questioni non tramontano. Verso la fine del XIX secolo, mentre i positivisti affermavano che ogni riferimento a metafisica e a dati delle scienze sperimentali, Dostoevskij si profertre a Ivan Karamazov: «Se Dio non esiste, tutto è permesso». Il sommo scrittore riportò al centro di ogni questione umana il rapporto con il divino; negli stessi anni Nietzsche annunciava la «morte di Dio», mentre taluni allievi di Hegel ne negavano l'esistenza. Tutto questo irruppe nel Novecento, secolo che cercò di emanciparsi da Dio. Lo testimonia il regista Ingmar Bergman che ripensa l'uomo sotto i vestiti del crociato Antonius Block, il medesimo che ne il settimo sigillo gioca la memoria partita a scacchi con la Morte. Il soggetto del film fu tratto dal dramma *Pittura su legno*, scritto dallo stesso Bergman anni prima. Quali domande pone Antonius?

Perché, si chiede, «non posso uccidere Dio in me stesso? Perché continua a vivere in me, sia pure in modo vergognoso e umiliante, anche se lo maledico e voglio strapparli dal mio cuore? È perché, nonostante tutto, egli continua a essere uno stragente irrimediabile di cui non riesco a liberarmi». E ancora: «Vorrei sapere senza fede, senza ipotesi. Voglio la certezza. Voglio che Dio mi dia la mano e scopra il suo volto nascosto e voglio che lui parli».

Sembra un personaggio di Dostoevskij. Abbiamo trascritto le sue parole giacché sono state ricardate in una nuova opera dal titolo *Anima, corpo, relazioni*, che è una storia della filosofia in prospettiva antropologica in tre volumi, realizzata da numerosi studiosi (è curata da Massimiliano Maffioli, Letterio Mauro, Marco Moschini e Giuseppe D'Anna).

La ricerca pone al centro la questione antropologica e cerca risposte sull'uomo anche in *Pindaro o in Omero*, prima di lasciare la parola ai maestri greci, medievali o moderni. Sono ripresentati filosofi e studiosi della psiche ma anche registi oltre Bergman c'è, tra gli altri, Carl Theodor Dreyer, vicino a Kierkegaard. Poi - nel terzo volume - si incontrano scrittori che vanno oltre la letteratura, quali Borges o Camus. C'è Dostoevskij, non mancano Kafka o Bulgakov.

Si trova molto altro: teologi come Karl Barth (non soltanto Teilhard de Chardin), filosofi analitici, esistenzialisti, fenomenologi, economisti o idee di management. Tutti cercano l'uomo al pari di Diloghe che, per trovarlo, girava di giorno con una lanterna accesa. *Pindaro, nelle Piri-chi*, definì questo essere speciale «il sogno di un'ombra».

Autori vari

*Anima, corpo, relazioni. Storia della filosofia da una prospettiva antropologica*  
Città Nuova, 3 volumi, pagg. 608, 608, 1.036, € 45, 39, 49

# quel sud condannato dalle classi dirigenti

**Questione meridionale. I saggi di Carlo Borgomeo e Filippo Sbrana sono l'analisi lucida di una deriva iniziata da ragioni economiche e che vede nei giovani la (possibile) salvezza**

Giuseppe Lupo

Giustino Fortunato non era sicuro che esistesse una "questione meridionale". Riteneva meno astrattamente che all'origine delle disparità tra Nord e Sud ci fosse la questione dei meridionali, i quali, secondo lui, avevano una sola, grande colpa: non avere fiducia nelle possibilità della Storia come affermazione dei principi di modernità e ciò li rendeva prigionieri dell'astratta incapacità di immaginare il futuro se non paragonandolo a un barlume di luce contemplato dentro la notte. Incontrandolo una volta, Indro Montanelli pare gli avesse sentito fare questo ragionamento: «Noi meridionali non crediamo in Dio, chi non crede in Dio non crede nel domani, non pianta alberi, li lascia distruggere dalle capre allo stadio dei virgulti». Accantoniamo per un momento l'idea che sul ritardo del Mezzogiorno abbia influito la matrice antropologico-religiosa - tema che per certi versi stava già nel titolo Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi - e teniamo per buona la distinzione tra questione meridionale e questione dei meridionali. Entrambe sono la risultanza di un procedere inconcluso, di una redenzione inesplicata tanto da diventare, da qualsiasi punto la si osservi, la clamorosa sintesi di un fallimento di cui ancora non riusciamo a darci ragione quando ci domandiamo con le stesse parole usate da Carlo Borgomeo all'inizio del suo libro: «Perché in un periodo così lungo gli interventi straordinari e le politiche dedicate al Sud non hanno funzionato?». In effetti, se tutto fosse andato come si auspicava quando fu istituita

la Cassa per il Mezzogiorno, nell'ormai lontano 1950, l'argomento ora sarebbe in archivio, derubricato come un fenomeno appartenente a un passato remoto. Invece è tutt'altro che tramontato, anzi si trascina nel dubbio di avere sbagliato strategie tanto da assumere i contorni di un insuccesso epocale, un'anomalia che sta nel codice genetico della nostra nazione e continua a suscitare scandalo proprio in relazione agli sforzi tentati. Carlo Borgomeo passa in rassegna ciò che è avvenuto in tema di riforme dal Dopoguerra a oggi: prima la nascita della Cassa per il Mezzogiorno, poi lo Schema Vanoni, poi ancora la legge 64 che istituiva l'Agensud, infine i Patti Territoriali promossi da Giuseppe De Rita e dal Cnel, fino a lambire, in proiezione futura, gli investimenti del Pnrr, su cui si punta come ultima e definitiva chance. Egli resta convinto che sia stato uno sbaglio privilegiare, nei piani di sviluppo, l'aspetto economico trascurando invece quello socioculturale, eppure tributa massimo rispetto alla visione di Pasquale Saraceno, il fondatore della Svimez, che indicava la soluzione nell'approdo a un Mezzogiorno industrializzato, «l'unica grande scelta di politica di sviluppo» viene definita in queste pagine. Qualcosa però non ha funzionato nei piani di Saraceno, le grandi **imprese** non hanno dialogato con i territori, le istituzioni locali sono state deresponsabilizzate e sotto gli occhi di tutti rimangono le immagini desolanti di impianti abbandonati, aree dismesse, nomi un tempo evocati come tappe leggendarie di un possibile riscatto - Bagnoli,

Pomigliano d'Arco, Taranto, Gioia Tauro, Gela - e ora ridotti a incubi di un passato da dimenticare. Proprio perché l'indagine di Borgomeo poggia su una documentazione scrupolosa e una non comune esperienza sul campo (maturata in veste di sindacalista e ricercatore del Censis), non si limita a raccogliere dati o a dare voce al panorama dei luoghi comuni: il Nord egoista, la rassegnazione meridionale, la politica clientelare, le velleità imprenditoriali. Intende piuttosto insinuare il medesimo sospetto che aveva manifestato Giustino Fortunato al giovane Montanelli: e se il vulnus fosse nelle classi dirigenti? Qui si trova la chiave di volta del discorso. Le cause del ritardo non sono da ricercare nei caratteri del meridionale medio, rappresentato secondo la vulgata dell'inadeguato alla civiltà moderna, sulle spalle del quale cucire un abito di discriminazioni o pregiudizi dal razzismo strisciante. Stanno piuttosto nell'operato di chi, avendo assunto incarichi di responsabilità politica e amministrativa, ha mancato clamorosamente la strategia dei grandi investimenti, prima e dopo il decentramento che avrebbe potuto soddisfare meglio le esigenze territoriali. Scrive Gino Martinoli in una lettera a Pasquale Saraceno del 21 maggio 1978: «È legittimo il dubbio che l'insieme del contesto politico, economico, finanziario, imprenditoriale, culturale, organizzativo, sindacale del nostro Paese e delle nostre regioni meridionali in particolare, non abbia la stoffa, non abbia le caratteristiche essenziali per cimentarsi in un processo di trasformazione radicale quale è necessario per non soccombere». Questo inedito frammento epistolare, che porta la firma di uno dei manager più apparentati con Adriano Olivetti sotto ogni punto di vista, dice molte cose sulle ragioni per cui la storia degli

ultimi settant'anni può essere letta come lo schema di una contrapposizione tra Nord e Sud, «la grande frattura dell'Italia repubblicana» recita il sottotitolo del saggio di Filippo Sbrana. Anche in questo libro siamo in presenza di un'analisi lucida e disarmante, che affonda senza mezzi termini nei motivi di un'inesorabile deriva cominciata da ragioni economiche, passata attraverso le lacerazioni del sindacato e infine esplosa all'interno del dibattito parlamentare dominato dai particolarismi di questi ultimi decenni. La ricostruzione di Sbrana è a dir poco cruciale nel disegnare il destino complessivo del Paese. Se agli albori dell'Italia repubblicana l'obiettivo di azzerare il ritardo del Mezzogiorno era in cima all'agenda politica (e ci sarebbe rimasto fino alla soglia degli anni Ottanta, essendo chiaro a tutti che non ci sarebbe stato vantaggio per l'intera nazione fin tanto che non fosse stato portato a compimento), all'indomani della prima crisi petrolifera si sono modificate le priorità e le fabbriche del Nord, complici la recessione, lo spettro dei licenziamenti, l'austerità, si sono trasformate in luoghi dove incubare la questione settentrionale o, per essere più circostanziati, la questione padana. Siamo in presenza dell'ennesimo cambio di paradigma. L'aria di malessere, che cominciò a diffondersi fra imprenditori e classe operaia nelle aree più sviluppate del Nord a metà anni 70, diede l'opportunità non solo di mandare in soffitta la "ricetta Saraceno", ma di mettere in atto un capovolgimento di prospettiva: era il Settentrione che richiedeva attenzioni, il Meridione non suscitava più alcun tipo di interesse, se non come rappresentazione di sé stesso attraverso la facile narrazione dell'illegalità e del degrado. Purtroppo ancora non è chiaro che il Sud abbisogna di progetti anziché di stereotipi, di competenze più che di

programmi improvvisati. Alla luce di quanto è avvenuto, se si salverà, sarà solo grazie a un'opera di ricostruzione morale che parta dai giovani, dalle loro idee, dalle loro competenze, essi che sono le uniche, vere

figure credibili dell'infinito errore di cui sono vittime. © RIPRODUZIONE RISERVATA Carlo Borgomeo Sud. Il capitale che serve Vita e Pensiero, pagg. 182, 15 Filippo Sbrana Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana Carocci, pagg. 248, 27.